

Dialogo o lotta? Due concetti rischiano di inasprire il dibattito aperto nel movimento sindacale sulle relazioni nelle aziende. Dopo un viaggio nelle imprese italiane indaghiamo sulle esperienze in corso in Europa. La differenza di strategie e le rigidità dei tedeschi. L'accordo multinazionale alla Danone

Dove la «flessibilità» è una eresia

Antagonisti o partecipazionisti in Europa? La disputa non interessa molto gli ambienti sindacali della Cee. La nostra indagine, dopo aver toccato la Zanussi, Brescia, l'Emilia, approda a Bruxelles. A colloquio con un ricercatore dell'Ise. L'odio tedesco verso la «flessibilità». È sparito il controllo sul salario e diventa impossibile la politica dei redditi. Nascono i primi accordi multinazionali alla Danone...

DAL NOSTRO INVIATO
BRUNO UGOLINI

BRUXELLES. Conflittuali o partecipazionisti? È davvero questo il bivio terribile a cui si trova il movimento sindacale italiano? Il quesito è stato messo in campo, ad esempio, in riferimento ad accordi stipulati con la Fiat, quelli, ad esempio, che prevedono anche la possibilità di turni notturni per le donne nelle nuove aziende meridionali. Chi rifiuta è un antagonista incallito? Chi accetta è un moderno partecipazionista? Molti, a dire il vero, vorrebbero ridurre a questo una discussione ben più complessa, aperta ad esempio nella Cgil alla vigilia del Congresso. Esperienze diverse, ma importanti, alla Zanussi, a Brescia e a Bologna sono state raccontate nei giorni scorsi su queste pagine. È interessante ora dare un'occhiata a quel che succede nel resto d'Europa. E proprio da quegli accordi alla Fiat partiamo, in un incontro, nella sede dell'Istituto sindacale europeo, con Giuseppe Fajertag, un ricercatore italiano. E così scopriamo che i sindacati italiani, in Europa, sono i più aggressivi, i più diversi. La questione della «flessibilità» degli orari nell'industria dell'auto, nelle diverse patrie della più orgogliosa e decantata sinistra europea, è una cosa che «accapponare la pelle a tutti». Alcune posizioni espresse ad esempio da Fausto Bertinotti sulla «flessibilità» avrebbero, ironia della sorte, la maggioranza dei sostenitori negli antichi sindacati socialdemocratici. La Federazione europea dei sindacati metalmeccanici, ad esempio, ritiene che non si possono fare accordi, contrattare orari, che poi assumono un valore trainante «pilota», senza avere un minimo di strategia europea. Non viene negata l'esigenza di una ridistribuzione degli orari, ma si teme che ci si vada sulla base di pregiudiziali da parte degli imprenditori. La verità è che la parola «flessibilità» è ancora vista come una eresia, come un cedimento al padrone. Non solo in Germania, ma anche in Francia, dice Fajertag. E quan-



Operai della Bayer di Leverkusen

do i tedeschi contrattano la flessibilità, lo fanno senza dirlo. E per quanto riguarda i salari, il famoso collegamento con gli utili aziendali, tanto decantato in Italia, sempre a proposito della Fiat? Non esiste in Italia, a differenza della Francia, risponde il ricercatore dell'Ise, un quadro di riferimento legislativo. Ma in realtà c'è, sul salario, un «malessere europeo», derivante dal fatto che non esi-

ste più alcun controllo sulla busta paga. La trattativa avviene ovunque sui «minimi tabellari» e tutto il resto «scappava». Fajertag racconta le periodiche riunioni degli esperti del gruppo di lavoro addetto ai problemi del salario, di cui fa parte. È una lamentela generalizzata. «Oggi come oggi», spiega, «è impossibile fare un discorso di politica dei redditi, perché noi i redditi li misuriamo ex post, dopo, con un an-

no di ritardo. Il problema è che il grosso della dinamica salariale viene verificato a fine anno». L'intervento del sindacato avviene solo sulla base minima garantita per tutti, ma poi lo slittamento salariale (i superminimi, tutte le elargizioni salariali concesse unilateralmente dagli imprenditori) è del tutto incontrollato. Tutto questo porta anche a rotture del meccanismo di solidarietà tra il settore privato e quello

pubblico. È un assaggio di quel che potrebbe succedere anche in Italia con la contrattazione annuale dei salari, uno dei possibili risultati della trattativa di giugno, almeno secondo la Cisl (ma non secondo la Cgil). L'Italia, spiega Fajertag, è l'unico Paese, ormai, dove esiste una contrattazione triennale. Ovunque, ormai, la verifica si fa anno per anno, al massimo ogni due anni. Sarà così anche da noi? Sì, risponde il ricercatore, osservando che la scala mobile è ormai sfruttata al massimo e non è più un meccanismo sostenibile. La riforma della contrattazione non potrà non contemplare un meccanismo di verifica annuale, aggiunge. «Questo per evitare un panorama per cui ci sono i deboli che hanno contratto tre anni prima, quelli delle grandi industrie che hanno contratto un anno e mezzo prima e il fenomeno dei superminimi, dello slittamento aziendale che gioca in maniera del tutto arbitraria». Ma una tale scelta non uccide la contrattazione aziendale sugli organici, sui ritmi, gli orari, le qualifiche, l'organizzazione del lavoro? «Tu non puoi controllare tutto ciò», è la risposta, «e non controlli anche i salari. Una gran parte del fallimento del sindacato dei consigli deriva anche dal fatto che non hanno saputo controllare i salari. Obiezione: però nel resto dell'Europa la contrattazione annuale non è servita ad evitare gli slittamenti. Risposta: la contrattazione annuale normal-

mente definisce i minimi, dopodiché il sindacato ha uno spazio di manovra a livello di settore e, spesso, a livello aziendale. «Certo, il rischio, con la contrattazione annuale, è quello di una spirale di riunioni dal primo gennaio al 30 dicembre». Sarebbe un colpo, insomma, tra l'altro, par di capire, per chi ha l'ambizione di mantenere al sindacato italiano il ruolo di un soggetto politico autonomo. Non lascerebbe più spazio a quella che i sindacati europei chiamano, un po' ironicamente, «la fantasia italiana». Ma si andrà ad una normativa europea, un giorno o l'altro, su questo problema e su altri? La libera circolazione delle merci, dei capitali, della forza lavoro comporterà regole eguali per tutti? «I tedeschi sembrano solo preoccupati di mantenere il proprio sistema di garanzie, fatto di rigidità e partecipazione. I francesi sono su posizioni ultraconfessionali». Eppure cominciano a saltar fuori i primi accordi europei, come quello della Danone, della Thompson, con la realizzazione di consigli multinazionali fatti dai sindacati e finanziati dagli imprenditori. C'è inoltre, in Europa, una cosa importante, anche se svolta da mille difficoltà. È quella che chiamano il «dialogo sociale», aperto, appunto, tra sindacati, imprenditori, organizzato dalla Cee, con Jacques Delors come grande animatore.

Proposta Fiom contro il declino: un polo tecnologico da 250 miliardi

«Alla bomboniera in vetrina, meglio una Venezia viva»

C'è chi la vorrebbe sempre più una «bomboniera in vetrina», città del turismo e niente più. Ma Venezia conta anche su altri amici, per fortuna. La Fiom, per esempio, che invece punta a riconciliare la città con il mare e suggerisce la strada per vincere la scommessa contro il declino: il Polo tecnologico marino. Un progetto da 250 miliardi da integrare con un porto moderno e adeguate infrastrutture.

DAL NOSTRO INVIATO
SERGIO VENTURA

VENEZIA. Vaporetti pieni e vocanti in marcia verso chiese, ponti e palazzi che trasudano arte e cultura. Così, in un giorno qualunque il cielo bigio e lacrimoso, Venezia-cartolina si consegna come sempre all'oleografia, al rito, ad una fedeltà con la propria immagine in gran parte costruita da speculatori e affaristi. Il Dio unico e onnipotente del turismo sta lasciando molte macerie dietro di sé. Muoiono le attività produttive, continua l'esodo dei veneziani. Tra maschere raffinate da 300mila lire, gondole e merletti, il locale «Gazzettino» annuncia, sinistramente: «Per gli altri 500 abitanti nei primi tre mesi. Il che significa, per il capoluogo veneto, scendere per la prima volta sotto i 78mila residenti, ovvero 30mila in meno rispetto a 18 anni fa, quando nacque la «Legge speciale per Venezia». Aggiunta 100mila se si risale al '50. Inoltre quella falange di «residenti» tra le calli, ha i capelli bianchi: in media sessant'anni d'età. Un declino che trova conferma nell'analisi sullo stato di salute dell'economia, svolto ieri dal segretario della Fiom Alfredo Aiello, all'ateneo veneto, davanti a decine di amministratori, industriali, politici. «L'industria marittima, in particolare l'attività cantieristica minore si è ridotta di un terzo in pochi anni. Solo nelle aziende storiche si sono persi 600 posti negli ultimi 4/5 anni». È il caso dei cantieri Toffolo e Lucchese alla Giudecca: punti forti della riparazione e costruzione di navi piccole e medie, scesi ciascuno da 120 a una trentina di addetti. Oppure delle officine Cnovm della Fincantieri, passati da 500 lavoratori nell'80 agli attuali 300 scarsi. «Una crisi che minaccia anche la cantieristica da diporto (motoscafi, gondole, di nuovo paragonati) che con una quarantina di imprese artigiane, alcune di gran prestigio come la Crea più volte vincitrice di regate, costituiscono per il sindacato una risorsa da difendere e sviluppare. Per non dire della Jungthaus (settore militare) dove da 1050 dipendenti del '75 si è scivolato a 180 causa la mancata riconversione». «Noi però non ci rassegnamo all'idea di una Venezia condannata al degrado o, nel migliore dei casi, a diventare una bomboniera in vetrina - promette Aiello - Le carte per vincere la scommessa ci sono e si chiamano Polo Tecnologico marino e rilancio della navalmecanica. Mentre il vecchio apparato produttivo della Venezia inalterata è raggrinzito ed il nuovo sistema a farsi largo, le speranze si appuntano sui

Oggi il voto del congresso. Ampi consensi alla proposta di spostare l'«asse» sulle imprese

La Lega conferma Turci alla presidenza. Le coop davanti alla sfida del mercato

Sopra tutti consensi alla proposta di spostare sulle imprese l'asse della Lega delle cooperative che chiude oggi a Roma il proprio congresso nazionale. Scontata la riconferma alla presidenza di Lanfranco Turci (Pds). Luciano Bernardini (Psi) verrà eletto vicepresidente vicario accanto a Sandro Bonella, primo vicepresidente repubblicano della Lega. Le imprese: «Cambiare in fretta».

GILDO CAMPESATO

ROMA. Sui tavoli dei delegati circola un documento che invita a costruire la «Sinistra cooperativa», in pratica una nuova corrente: quella degli ex Pds che non hanno aderito al Pds. Le firme sotto la «proposta» sono pochine e tutte di dirigenti periferici: per la compagine il futuro sembra annunciarsi alquanto striminzito, almeno a giudicare dall'accoglienza della sala in cui i seguaci di Cossutta sembrano proprio pochini. Del resto, il congresso della Lega delle cooperative in corso a Roma è orientato a discutere di cose molto più concrete come im-

prese ed economia, piuttosto che stare a dividersi su una nuova sigla politica. Anzi, gli umori della platea vanno casuali in direzione opposta. Ad esempio Carlo Pagliani, vicepresidente dell'Anca (le coop agricole), chiede che si finisca di chiudere un occhio (o magari tutti e due) sulle «incompatibilità», ovvero sul raddoppio di incarichi tra chi ha posti di responsabilità nella Lega ma anche in organizzazioni di partito o nelle istituzioni. E Roberto Malucelli, della presidenza nazionale, ha domandato apertamente il superamento

delle componenti. Quella del Pds ne ha discusso ieri ma alla fine si è preferito evitare di innescare una polemica con i socialisti il cui leader, il vicepresidente della Lega Luciano Bernardini, ha difeso il «pluralismo» come «un valore, non un prezzo da pagare». Ma Morley Fletcher, della presidenza, ha tenuto a sottolineare che si deve trattare di un «pluralismo concorrenziale e competitivo capace di valutare le scelte concrete in base ai risultati ottenuti». Niente più, insomma, ostacoli preconcetti o difese d'ufficio in nome della tessera che si porta in tasca. La Cgil di Trentin non ha fatto scuola in Lega, ma è certo che ormai il confronto ha travalicato i tradizionali paletti delle componenti. Se prima il grosso della discussione avveniva tra blocchi politicamente omogenei, adesso il dibattito attraversa i tradizionali schieramenti coinvolgendo il rapporto tra strutture politico-sindacali ed imprese cooperative piuttosto che quello tra dirigenti con diversa tessera di

partito in tasca. Del resto, gli accordi tra i vari gruppi erano già stati siglati prima del congresso. Sandro Bonella, candidato ad accedere, primo vicepresidente della Lega accanto a Bernardini che sarà nominato vicepresidente vicario, sottolinea che «il percorso aspro ed accidentato di questi due ultimi anni non è dipeso da lotte di potere o congiure di Palazzo, ma dalla complessità dei problemi e dalla necessità di scelte difficili e dolorose». Se questo è stato il congresso in cui la Lega ha rivendicato con forza la propria autonomia, esso è stato anche la sede in cui, fatta piazza pulita dell'ipotesi più o meno campata in aria di holding che per un lungo tempo ha incantato il dibattito interno, si è deciso di «spostare l'asse sulle imprese come ha detto il presidente Lanfranco Turci. Il consenso dei congressisti alla proposta di Turci è stato molto ampio anche se non sono mancati accenti articolati sulle trasformazioni che la Lega si prepara



Sandro Bonella, candidato alla vicepresidenza della Lega delle cooperative

ad affrontare. In particolare sull'esigenza di non disperdere i valori di mutualità e cooperazione nel momento in cui si decide di fare i conti col mercato. Decisamente favorevoli al cambiamento si dicono i responsabili delle imprese che più devono confrontarsi con la concorrenza. Franco Bruzzi, presidente dell'associazione tra le cooperative di produzione e lavoro, dice chiaramente che «è la cooperativa a dover legittimare i gruppi dirigenti e paria di centralità delle imprese» anche se non bisogna dimenticare che al fondo è «l'uomo» ad essere il protagonista delle cooperative: i giganti finanziari o industriali della Lega non sarebbero tali se non vi fosse stato l'apporto di tutto il movimento. Bruzzi propone tre aggettivi per la Lega del futuro: «autonomia, snella e professionalizzata». E un avvertimento: «Se vuole gestire i processi assieme alle cooperative deve adeguarsi in fretta». Ivano Barberini, responsabile delle potenti cooperative di consumo,

dice che bisogna smettere di «parlarsi addosso» e sottolinea la necessità di un «progetto imprenditoriale». Si tratta anche, aggiunge, di rilanciare la socialità ed i valori dell'impresa cooperativa comunicandoli all'esterno. Altrimenti la cooperativa rischia di diventare un'azienda qualunque, cosa che non giustifica l'aggregazione di una moltitudine di soci. Luciano Sipa, presidente del Cerpi (il consorzio del latte col marchio Granarolo-Felsinea), sottolinea che l'avvicinamento alle imprese debba trovare un riscontro «rapido» nel

modo di gestire la Lega: «Le imprese devono essere le protagoniste, non basta metterle nel consiglio generale. E poi ci vuole una struttura essenziale: oggi essa è troppo infarcita da ruoli che servono effettivamente alle imprese». La direzione di marcia, dunque, è emersa con chiarezza. A guidare la chiazza della cooperazione oltre il guado spetterà ancora a Lanfranco Turci che oggi verrà riconfermato presidente. Per l'assemblea generale il candidato più quotato è il presidente di Unipol Enea Mazzoli, socialista.

Interviste sul congresso / 4

Per Alfiero Grandi, nella maggioranza e nella minoranza della Cgil c'è troppa voglia di un congresso... con l'elmetto in testa

«Rivendico il diritto al dubbio»

Nel corso della sua dichiarazione di voto sulle tesi di maggioranza Alfiero Grandi, segretario federale della Cgil di area Pds e di simpatie bassoliniane, ha accompagnato al suo sì moltissime osservazioni critiche. Secondo alcuni, perfino un po' troppe. «Le tesi di Ariccia non sono l'ultima spiaggia. Il dibattito potrà migliorarsi. Bertinotti sbaglia, ma il suo contributo può servire come stimolo».

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. Allora, Grandi, perché tante perplessità sulle tesi di maggioranza? A mio avviso il documento congressuale di maggior rilievo è il Programma, ed è molto positivo che sia stato votato a stragrande maggioranza. Le tesi uscite dal Consiglio Generale di Ariccia sono un po' diverse dalla stesura iniziale, con l'aggiornamento di molti emendamenti. Semmai, c'è il problema di sintetizzarle e valorizzarne i punti qualificanti. Alcuni emendamenti non sono stati accolti, altri dal mio punto di vista non sono sufficientemente chiari o vicini a come la pen-

so. Per questo ho votato a favore delle tesi, ma mi riservo di non considerarle l'ultima spiaggia. Il lavoro non è finito. Bruno Trentin ha insistito per evitare un meccanismo congressuale simile a quello del Pds: spero che il dibattito crei le condizioni perché le tesi vengano migliorate. Il fatto nuovo del dodicesimo congresso è la presenza di una piattaforma alternativa. È una novità positiva? Secondo me la scelta di Bertinotti è sbagliata. Lo dico senza polemiche, ma esplicitamente: c'è una forzatura politica,



Alfiero Grandi

gruppi dirigenti del sindacato. Che su tutto ciò una parte della Cgil svolga una funzione di stimolo va bene, anche se non indovina tutte le risposte. Il dibattito congressuale è partito col piede giusto? Non so. In alcuni capanghi della maggioranza e della minoranza c'è voglia di mettersi l'elmetto in testa, quasi che la discussione debba essere solo una riconferma del già detto, lo rivendico il diritto al dubbio, a cambiare l'opinione mia e di altri senza schieramenti preconcettuali. Sarebbe assurdo che nella Cgil - in cui vive un forte pluralismo politico e sociale - prevalessero spinte centrifughe, con l'estraniamento di parti fondamentali del governo dell'organizzazione. La maggioranza dovrà rifugiarsi da atteggiamenti «blindati», ma la minoranza non deve autoinchiodarsi nel ghetto in cui qualcuno già la vuole porre. Bruno Trentin non è disponibile a restare come segretario di uno schieramento. Cosa ne pensa?

Poco tempo fa la Cgil ha deciso un cambiamento al vertice, traumatico nei modi e nelle forme. Il gruppo dirigente che ha affidato a Trentin le sorti della Cgil in una fase così difficile deve andare al congresso per chiedere una conferma politica di questa scelta non scontata né banale. Ci può essere la tentazione di creare un'incompatibilità tra la Cgil che uscirà dal congresso e la permanenza di Trentin, che per formazione e atteggiamento è una garanzia di pluralismo politico e di confronto nel merito. Il tentativo di stringere il segretario generale in una maggioranza di schieramento, comunque la si chiami, è evidentemente un modo di rendere Bruno Trentin - che può essere leader solo di una posizione politica - incompatibile con quel tipo di Cgil. Sono molto preoccupato: non esiste né è immaginabile un'alternativa. Ottaviano Del Turco dice che abbiamo già il capitano. Ci vuole più prudenza, e ricordarsi che questa nave non può fare a meno di Bruno Trentin.

Decisione dei probiviri. Tra i «puniti» Giorgio Tiboni

Fim milanese «a metà» Espulsi 15 sindacalisti

BRUNO ENRIOTTI

MILANO. Pier Giorgio Tiboni, ex segretario della Fim Cisl milanese è stato espulso dalla Fim. Con lui sono stati estromessi dall'organizzazione sindacale oltre 14 persone, mentre per altre 2 è stata decisa la sospensione per sei mesi. È questa la «sentenza» emessa dal Collegio nazionale dei probiviri contro gli ex membri del gruppo dirigente della Fim di Milano. Tiboni è certo il personaggio più in vista di questo gruppo. Per anni ha diretto la Fim milanese collocandosi molto spesso sulle posizioni più estreme, sempre tollerato, e anche coccolato, dai vertici nazionali della Fim. Questo atteggiamento, a lungo andare, ha finito col entrare in lotta di collisione con la politica nazionale della Cisl, degen-derando in una serie di scontri, verbali e non, che hanno portato Tiboni e i suoi amici in una posizione di totale contra-

sto con i vertici nazionali dell'organizzazione sindacale. Tra questi episodi vi è anche la clamorosa occupazione della sede della Fim milanese da parte di un gruppo di iscritti che si riconoscevano nelle posizioni di Tiboni. Il Collegio dei probiviri della Fim Cisl ha ritenuto fondata l'accusa di avere costituito, da parte di Tiboni, un'organizzazione parallela alla Fim, denominata «Fim Milano», ipotizzando una sorta di sindacato localista, e stravolgendo in tal modo non solo le decisioni congressuali della Fim, ma anche i principi fondamentali e organizzativi della Fim e della Cisl. Viene ovviamente anche ricordata l'occupazione della sede di due settimane della sede della Fim milanese che l'ha resa fisicamente inagibile ai legittimi proprietari e ne ha impedito il funzionamento al servizio dei lavoratori oltre all'uso illegittimo delle risorse

dei lavoratori (come i permessi retribuiti). I probiviri della Fim accusano Tiboni e il suo gruppo di avere creato «una organizzazione parallela, con proprie strutture, sedi, organi di stampa e infimazione» e anche «una propria linea politica del tutto alternativa». Sull'espulsione di Tiboni la segreteria della Cisl di Milano ha emesso un comunicato nel quale si dice sempre convinta che i contrasti interni debbono trovare adeguate soluzioni politiche rispondenti alle tradizioni della Cisl. Per il segretario nazionale della Fim Cisl «non si è trattato di una decisione presa a cuor leggero, ma, comunque, è la conclusione di una vicenda durante la quale, progressivamente, questo gruppo ha perso le ragioni per stare dentro l'organizzazione». Unica espressione di solidarietà per Tiboni è venuta dal gruppo «Democrazia consiliare» della Cgil di Milano.